

**Libro Secondo, Canto IV
1967-73, Vassar College**

- Myriam, questi quattro testi me li può mettere nella *reserve*?
- Per quanto tempo, professore?
- Ventotto giorni. E questi fascicoli, guardi, sono dieci copie di un articolo, anche questi ventotto giorni.
- Benissimo.



La biblioteca di Vassar College. La grande vetrata sul fondo è del 1906 (immagine da brainjet.com).

- Ah, e senta, il testo di C. S. Lewis, *The Allegory of Love*, sarebbe scaduto ma lo lasciamo ancora due settimane. Le ragazze non ce la facevano a finirlo.
 - E' stato molto richiesto e molto fotocopiato. Dev'essere un testo interessante.
 - Sì, ma alcune ragazze non hanno capito che dovevano leggere solo i primi tre capitoli. Adesso lo abbiamo chiarito, dovrebbero farcela.
 - E' un bel titolo. Magari ne leggo anch'io qualche pagina.
 - Legga il primo capitolo, è sulla nascita del moderno concetto di amore. Lo sapeva che era nato nel Medioevo?
- La biblioteca del Vassar College, molto più piccola di quella della Cornell, è un posto altrettanto accogliente. Il personale è quasi tutto composto da studentesse che lavorano a tempo parziale per guadagnare parte dei costi d'iscrizione. Qui regnano la cortesia e l'efficienza. Il professore non può assegnare testi in lettura se prima non si è assicurato che negli scaffali

della biblioteca ce ne sia un numero di copie sufficiente per tutta la classe; anzi, deve andare a prenderseli di persona dagli scaffali e portarli giù al pianterreno dove c'è la sezione dei libri "in riserva" per le varie classi. Francamente mi pare giusto. E' un lavoro che faccio volentieri quando penso alle veneziane fatiche per procurarsi le dispense dei corsi di Padova e a quell'unica copia della *Dottrina della scienza* di Fichte sepolta nei meandri inaccessibili della Querini Stampalia di campo Santa Maria Formosa, mezz'ora di strada per arrivarci e un'altra mezz'ora per ritornare a casa.

L'insegnamento di Dante procede a meraviglia. Le ragazze seguono il filo dei miei discorsi, capiscono tutto e studiano sempre. Per nulla al mondo, a quanto pare, si farebbero trovare impreparate. E' un po' come insegnare in un liceo, dato il numero esiguo delle studentesse, l'obbligo della frequenza e dato anche il modo colloquiale in cui si svolgono le lezioni. Però tutt'altro che da liceo è il livello che riusciamo a raggiungere. Per ogni lezione io assegno uno o due canti e qualche testo di critica che può riguardarli; due o tre volte a semestre le ragazze preparano una tesina personale, con relativa bibliografia assegnata da me o con me concordata. La qualità del loro lavoro è sorprendente, anche perché escono tutte dai migliori licei della nazione e mirano a laurearsi con voti il più alti possibile. Più o meno consciamente devono aver assimilato i principi di un'etica fondata sulla competizione, per quanto ingentilita dalle buone maniere apprese nel galateo dei ceti elevati; si sa o si crede che le carriere migliori, i migliori successi in tutti i campi saranno appannaggio di chi si classifica nei *top ten* o *top five* o comunque nei *top* qualcosa.

Qualche volta posso prendermi il lusso di personali digressioni dalle astruse allegorie, dalle sottigliezze teologiche e dalle biografie di personaggi storici come Vitaliano del Dente o Piccarda Donati. Così mi può accadere d'iniziare una lezione spiegando alle ragazze che, nel passo che stiamo per leggere, Dante vuole indicare l'approssimarsi del primo crepuscolo, visto dalle spiagge del Purgatorio sulle quali si trova. Un'altra giornata del suo viaggio agl'inferi, continuo, è passata o volge alla fine, e

per indicare l'ora assieme al suo stato d'animo si serve di un paragone con quanto potrebbe accadere sulla terra a dei viaggiatori che si fossero messi per mare:

*Era già l'ora che volge il disìo
Ai navicanti, e 'ntenerisce il core
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio,*

dove c'è quel disìo che si risveglia al pensiero di ciò che si è lasciato, e la malinconia si tinge di tenerezza e di dolcezza evocate anche dall'allitterazione di *dolci amici*, con i *g*, i *ci* e gli *sc* che si ripetono nei tre versi, *già, volge, intenerisce*; ma non è tutto, l'immagine svanisce e si tramuta in un'altra, dal viaggio per mare a quello per terra, nei primi giorni dopo la partenza, quando più forte si accende la malinconia:

*e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger, che si more...*

Ancora la *g* con *punge* e *giorno* e *pianger*, e il suono della campana della sera che si spande da un paese lontano... e nei suoi versi Dante inserisce quattro piccoli *che*, proprio come i rintocchi d'una campana: "*c'han detto..., che lo novo..., che paia..., che si more*". Rileggetelo ragazze, rileggetelo più volte, e io non ve lo impongo ma ve lo chiedo: imparate questi sei versi a memoria! Ve lo chiedo convinto, convintissimo che ve li ripeterete ben più d'una volta nel corso della vita, quando sentirete un bisogno di bellezza che vi porti al di sopra delle miserie di oggi o di ieri, che vi rassereni e riconcili con voi stesse e chi vi sta vicino. Insomma, ho detto che non ve lo impongo ma ve lo chiedo di nuovo: diciamo che alla prossima lezione li vorrei sentire da ognuna di voi, recitati a libro chiuso. Certo, nelle note leggerete che non a caso questi versi si trovano in un canto del Purgatorio, terra della nostalgia e del disìo, in un momento in cui Dante pellegrino si trova accanto a Sordello di Goito, poeta come lui e come lui esule e con il cuore sempre rivolto a una patria lontana. Tutto questo aggiunge e completa, ma quando una sera, scendendo dalla macchina, vi fermerete sulla porta di casa e vi volterete a guardare il crepuscolo che cala sulle colline lontane, sarà bello ricordare questi versi e

ripetervi parola per parola nella mente e sulle labbra, con il miglior accento italiano che potrete ancora produrre.

Momenti di quel tipo sono frequenti e rendono tanto più gradevole il lavoro. A proposito, non mi sembra probabile che la cosa si possa ripetere con i dottorandi della Johns Hopkins. Non sono ancora cosciente dell'importanza della carriera, e diciamo pure che tutto finora mi è andato così bene che mi sono formato una specie di complesso d'onnipotenza. Così decido, contro il parere del *chairman* Mario Licata e di tutti i colleghi consultati, di rifiutare cortesemente l'offerta del grande dantista Doubleday. Niente Johns Hopkins, almeno per ora. Il Vassar intanto, quasi a mo' di compenso, mi fornisce ogni assicurazione sul rinnovo del mio contratto per altri tre anni dopo i primi tre.

Siamo stati felici, caro Checco, durante quei sei anni al Vassar College, tra



Il Main Building, edificio principale del College. Le sedi dei vari dipartimenti sono immerse nel vasto parco alberato (immagine da vassar.edu).

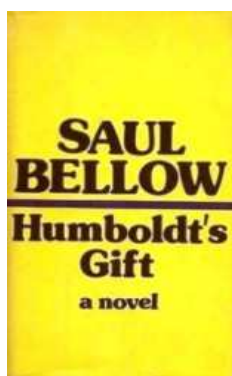
il ventottesimo e il trentaquattresimo della nostra esistenza. La tranquillità professionale la dobbiamo specialmente alla serietà dei nostri studi liceali e direi anche ginnasiali: avevamo una padronanza del latino e del greco che ci poneva molte iarde al di sopra di tutti i colleghi, anche dei medievalisti e dei filologi

romanzi. Loro erano handicappati dall'inglese nativo, che faceva di ogni parola un po' colta un grande mistero. *Phenomenon*, mi chiede un collega, secondo te come si scrive? Devono guardare il dizionario per essere sicuri. Che ne sanno loro di *phainomai*, il verbo deponente che noi maneggiamo fin dalla quarta ginnasio, che per noi è come l'italiano, è come dire io appaio, mentre fenomenale è solo una variazione di appariscente, e che cosa significhi epifania lo sappiamo d'istinto. "*Ridiculous*", mi dice un altro collega, "cioè minuscolo, di poco valore". Non hanno alcuna reminiscenza del verbo ridere, perché nel loro inconscio quel verbo non esiste.

Abbiamo preso a scrivere articoli e ad andare ai convegni. Ma il mondo di Dante, per quanto radioso come un ostensorio d'oro, non ci bastava. Non ce la sentivamo di diventare *dantisti* e di restarlo per tutta la vita, quali che fossero gli stipendi, gli onori e le glorie.

Ecco allora che cominciamo con la solita baldanza ad avvicinarci alla letteratura contemporanea. Su quella italiana pensiamo di avere le idee chiare: non c'è quasi niente di cui possiamo dirci entusiasti. La produzione che conosciamo ci sembra provinciale, poco illuminante. Intrisa di politica invece che d'umanità. Nella maggior parte dei romanzi faticiamo ad andare oltre pagina venti, e lo facciamo solo perché occorre tenersi al corrente. I contenuti ci sembrano così lontani da noi che non riusciamo ad appassionarci neppure per le pagine ben scritte, neppure per i baroni rampanti e i visconti dimezzati, che pure dobbiamo discutere con le studentesse quando ci tocca il corso sui contemporanei. Per non parlare di quello che per noi è il chiodo fisso, l'antipatico Alberto Moravia, incomprensibilmente famoso.

L'antico entusiasmo per la lettura si risveglia invece nelle librerie



"Il dono di Humboldt", vero manuale dell'arte dello scrivere, aprì gli occhi di Checco Canal e di molti altri (copia dell'autore).

americane, sezione narrativa. La letteratura americana degli anni in corso ci sembra un terreno immenso da esplorare e gustare. Ormai leggiamo solo i romanzi di Saul Bellow e Philip Roth, di John Cheever e Vladimir Nabokov, una rivelazione dopo l'altra, un godimento puro e una scuola di vita. Ahi, povera Italia, come ci sembri lontana dalle glorie del tuo passato! Guardando oggi, a sessant'anni d'età, gli scaffali della mia biblioteca rivedo i dorsi rigati e un po' scoloriti e ricordo bene, a tanta distanza di tempo, i pomeriggi e le notti passati a leggere e rileggere *Il nudo e il morto*, *Il Lamento di Portnoy*, *Il dono di Humboldt*, *Comma 22*. Io credo, cari Checchi passati e futuri, che i romanzi americani ci abbiano forgiato il carattere quanto e forse più delle sessioni con Artie. Ci hanno fatto crescere e capire il mondo del nostro tempo. Come il solito, come ormai si comincia a vedere con

buona chiarezza, la storia della nostra vita è la storia dei libri che anno per anno abbiamo letto e studiato.

Ma un autore italiano che m'interessava l'ho scoperto proprio in quegli anni. C'era un libro, uscito poco prima del mio arrivo al Vassar, del quale si era parlato moltissimo ma che per qualche ragione mi era sfuggito. Lo comprai quasi per caso, perché lo vedevo continuamente in mostra negli scaffali "best seller" della libreria Rizzoli sulla Quinta Strada. In due o tre anni quel libro aveva collezionato una quantità impressionante di premi letterari e, cosa sorprendente, anche di lettori: centomila copie nei primi mesi, riferiva la *Fiera letteraria*, alla quale il mio dipartimento era abbonato. Ma, fatto ancora più curioso, il libro parlava di un caso di psicoanalisi: era la storia, scritta in prima persona, dell'autore stesso alle



L'interno della libreria Rizzoli quand'era sulla Quinta Strada. Nel 1985 la libreria si trasferì sulla 57.ma Strada e nel 2015 si spostò ancora a Broadway (immagine da issuu.com).

prese con il suo inconscio.

Nel semideserto della letteratura italiana di quegli anni, con il mio corso di contemporanea costretto ad accontentarsi del pur ammirevole *Lessico familiare* della Ginzburg, delle uscite di sicurezza di Silone e delle storie di scrutatori di Calvino, quel libro risplendeva come un faro nella notte. Una prosa irruente, che t'afferrava alla prima riga e non ti lasciava fino al punto fermo dopo l'ultima parola. Una storia privata che rifletteva, spiegava, metteva a nudo quella di un intero paese, l'Italia, e di un periodo, quello degli anni stessi in cui il libro usciva. Un piccolo centro della provincia di Venezia dal quale miracolosamente esce un figlio che prova a ribellarsi, che si lancia nella mischia del giornalismo e del cinema romano, alle prese con produttori affaristi e letterati rivali, e sotto a tutto la battaglia per sottrarsi ai sensi di colpa, alle autoaccuse d'incompetenza e d'egoismo, a quella figura di padre che dall'oltretomba lo rimprovera come sempre aveva fatto in vita, padre

lavoratore fino allo stremo, onesto fino all'eccesso, padre carabiniere nella vita e ora deluso e accusatore dopo la morte.

Il libro apriva porte e finestre e faceva entrare folate d'aria fresca nel mondo delle lettere italiane. E non mi era sfuggito, paziente in terapia reichiana qual ero, che con esso vi faceva il suo ingresso ufficiale la psicoanalisi, rimasta fino allora in penombra malgrado i lavori di Italo Svevo. Osteggiata dalla chiesa cattolica, malvista dal mondo marxista, difficile anche da conoscere e capire, a cominciare da quel nome sul quale si disputava, psicoanalisi o psicanalisi, ora si scopriva che non era solo il prodotto dei paesaggi brumosi del nord o dei sensi di colpa di qualche intellettuale ebreo. Forse le sue scoperte potevano riguardare anche il soleggiato mondo del mar Mediterraneo. Presi subito il libro a oggetto d'uno dei miei corsi, lo discussi con le mie ragazze brano per brano, decisi naturalmente di scriverci sopra un articolo o due e scrissi all'autore per chiedergli un incontro. Credo che fosse l'anno 1970. Non c'erano né l'internet né la posta elettronica, come ben sai caro Checco. Ma ricorderai bene la letterina che ricevemmo come risposta: "Io sono qui. Venga quando vuole e si fermi quanto le piacerà". Nella busta era inclusa una cartolina con l'immagine d'un paese della costa calabra, sul pendio d'una collina e sopra un mare scintillante di sole.

Eccoci allora nel giugno di quell'anno attraversare l'Italia a bordo dell'antica Volkswagen comprata a Parigi per rivenderla dopo tre mesi. Marce non sincronizzate, cambio a doppietta di frizione, specialmente verso il basso, per non grattare. Da Parigi attraversiamo la Francia, vediamo finalmente il Monte Bianco, Ivrea e Torino, e poi a Venezia ci fermiamo un paio di settimane per abbracciare i genitori, visitare sorelle e cognati, baciare i due nipotini già venuti al mondo.

Poi scendiamo per lo stivale senza fretta, con tutte le fermate che ci vien voglia di fare. Francesco Paolo Canal, di padre veneziano e madre siciliana, anni trentuno, in ascesa nella carriera accademica, veneziano che è riuscito a sottrarsi a un destino di monotono insegnamento a Portogruaro con aspirazione al posto fisso a Venezia. Canal che va a intervistare uno

scrittore famoso, con le domande già pronte nel suo quaderno d'appunti, con le migliori riviste accademiche Usa che non aspettano altro che di pubblicare l'articolo che scriverà. Canal attraversa un paese che sta uscendo dalla miseria ma che è ancora tanto indietro rispetto all'America che lui conosce e dalla quale ormai si può dire che provenga. Grandi pezzi d'autostrada non sono ancora finiti specialmente al sud, e da Battipaglia



Figura 1. La famosa foto di Ruth Orkin "American Girl in Italy" pubblicata su Life nel 1951 (da orkinphoto.com).

all'Eboli di Carlo Levi a Lagonegro, all'antica Laurìa, è come ritornare indietro nel tempo e lui assorbe con stupore e rispetto, con grande commozione quei paesaggi campani, lucani e calabresi che lo fanno pensare alla Sicilia che dev'essere in lui. Ama

quest'Italia antica e ama anche l'America che ha per tre mesi lasciato, qui rappresentata dalla ragazza che siede al suo fianco e ogni tanto s'alterna alla guida, puro esemplare incontaminato di WASP del Vassar College, *White Anglo Saxon Protestant*, capelli biondi e gonna sopra il ginocchio, aria regale ma straniera, di regina del paese che domina l'impero. Nei caffè dei piccoli centri che attraversiamo, se ci sediamo a un tavolino per una tregua di mezz'ora si formano dietro a noi capannelli di giovani del luogo, forse si passano parola, che guardano le gambe seminude della straniera, loro un po' striminziti nelle canottiere da muratori, mentre Canal indossa una moderna T-shirt come quella di Marlon Brando in *Fronte del porto*. E blue jeans marca Levi, gli originali, pronuncia li-vai.

Decine di volte negli anni seguenti abbiamo fatto quel percorso, sempre aspettando con ansia il momento fatale, quello in cui, usciti dall'autostrada nei pressi di Vibo Valentia e procedendo verso Tropea, la strada statale, che poggia sul fianco d'una collina, abbandona il retroterra e inizia a correre lungo il mare. La distesa blu si apre davanti ai viaggiatori e provoca, o almeno in me provoca ogni volta, un aprirsi dei polmoni nel

petto, un rilassarsi di tutto il sistema muscolare e nervoso e un senso totale d'appagamento. E' forse il Dna del veneziano che era mio padre a risvegliarsi dopo quella prima curva che apre la vista sul mare; ma forse



Il promontorio calabrese di Tropea, lungo le cui coste corre una delle più emozionanti strade del mondo (da maps.google.it).

più ancora si risvegliano i cromosomi materni, quelli dei Santanna di Trapani, ufficiali di Marina da sempre, fino al nonno Francesco Paolo assegnato di stanza a Venezia e al suo primogenito Silvestro, fratello di mia madre e tenente di vascello da poco andato in pensione. Siamo arrivati, siamo sul mare al quale senza saperlo aspiravamo con ogni cellula del nostro corpo

veneto-siciliano, il mare e la terra più perfetti per l'uomo.

Antonio Sartori viveva, circondato d'estate da piccole coorti d'amici di passaggio, in una casetta che si stava costruendo con l'aiuto d'un esperto muratore locale. Ho sempre pensato in seguito che la sua vera passione oltre al successo letterario fosse la costruzione di case, muretti, stradine, cisterne, airole e giardini. Vi dedicava la parte migliore della giornata, dalle sei del mattino fin quasi all'ora di pranzo. Suppongo che in quelle ore rimuginasse intensamente le pagine che aveva in corso di scrittura, trovando le migliori intuizioni nella rilassatezza del lavoro fisico, mentre aggiustava un mattone sull'altro davanti a quel mare che lo circondava da ogni parte.

Perché la sua terra si trovava sulla punta estrema d'un promontorio, un dirupo roccioso alto un centinaio di metri ma vasto e pianeggiante alla sua sommità. Un punto panoramico d'eccezionale bellezza, acquistato pochi anni prima da contadini locali per i quali non aveva nessun valore economico se non come pascolo occasionale di capre (aveva però, lo si capiva benissimo guardandoli quando alzavano gli occhi da terra sul mare, un immenso valore umano e affettivo). Non c'erano strade per arrivarci ma un sentiero tra i cactus, d'estate largo appena quanto un'automobile e d'inverno spesso impraticabile per l'acqua, il fango e la costante erosione.

Con una decina d'anni di lavoro Sartori aveva costruito una casetta per sé e



Una casa calabrese con la "pinnata" sull'altopiano di Tropea. Ne sono rimaste pochissime e nessun proprietario dei molti edifici moderni ha voluto seguire l'esempio di Sartori (da tropeamagazine.it).

ne stava terminando un'altra vicina per gli ospiti. Case concepite nello stile delle costruzioni contadine locali, basse sul suolo e coperte da un tetto che si prolungava oltre la facciata costituendo un portico ombroso, chiamato la pinnata, originariamente la stalla estiva, essenziale contro il sole ma utile

anche contro i venti e le piogge. Sartori accolse il professore italiano e la sua bionda compagna americana con la massima cortesia e ci assegnò l'intera casetta degli ospiti, al momento disabitata. Entrambe le costruzioni erano leggermente rientrate rispetto al dirupo a picco sul mare, sull'orlo del quale lui aveva costruito un suo minuscolo rifugio, circondato da uno spiazzo con i necessari parapetti e con dei sedili di pietra. Mille volte negli anni seguenti ho percorso il sentiero, affiancato da cactus e da piante di gerani, che conduceva dalle case a quello spiazzo sulla punta estrema, chiamato il *night club* perché un'estate Sartori aveva provato a farne un ritrovo notturno per i pochi turisti della zona, fortunatamente senza successo. Per quasi dieci anni quello stupendo tratto di terra diventò per me una seconda casa, nella quale passavo gran parte delle mie estati, e una volta ci passammo, caro Checco che certo nel fondo del nostro sistema limbico te lo ricordi bene, una buona metà dell'anno sabbatico che ci fu elargito dal Vassar, noi soli con la fidanzata americana di cui eravamo convinti d'essere allora innamorati. Quell'anno Sartori era quasi sempre a Roma e veniva raramente a trovarci. Io lavoravo a un gruppetto di articoli sulla narrativa italiana contemporanea ma già meditavo di abbandonare anche quel campo di studi.